

Asciano e la sua storia

*«È cinta di mura co' suoi merli e
torri in proporzionata distanza,
tutte di pietra»
(B. Gherardini, 1676)*

Una storia, si direbbe, bella di fama e di sventura. Come tutte le storie, tanto degli uomini quanto delle civiltà, la storia di Asciano è ricca di glorie, e di memorie di rissose faide: una narrazione e una interpretazione di fatti, inoltre, che si legano anzitutto alla storia della città di Siena, con la quale Asciano ha condiviso spesso la buona e la mala ventura. È una storia «particolare» che s'innesterà poi, inevitabilmente, a quella d'Italia.

Utili saranno pertanto i riferimenti ai fatti storici generali.

1.

Le origini: gli Etruschi

Sotto i gioghi del Lecceto gli Etruschi avevano i loro insediamenti. Ne danno testimonianza la necropoli di Poggio Pinci e il tumulo del Molinello nel comune di Asciano e il ritrovamento di una tomba in località Marocco del comune di Rapolano Terme, nonché una grande tomba a camera al Poggione di Castelnuovo Berardenga.

Notizie anteriori non ne abbiamo: mancano documenti e prove; ma, sulla base dei reperti etruschi, si può affermare con certezza che Asciano ebbe una non trascurabile fioritura tra il V secolo a.C., e forse prima ancora, e l'inizio del I secolo d.C.

L'Etruria antica era trasversalmente tagliata dal fiume Ombrone e dalle sue confluenti appendici a monte, l'Orcia e l'Asso. Le regioni erano, almeno sotto il profilo geografico, ben definite; e quella contrada, i cui confini naturali erano segnati prevalentemente dal fiume *Haxo*, prese il nome di

Axia (come si è già detto) prima ancora che ne assumesse il titolo la famiglia proprietaria. Dalle scaturigini dell'Asso, tra quella catena di monti che proviene da Palazzuolo in direzione da nord a sud, alla zona interessata agli insediamenti etruschi il passo è breve. Proprio alle falde di questi monti sono avvenuti i ritrovamenti delle tombe etrusche.

Alla famiglia *Hepni* (o *Hepeni*) appartenevano almeno due delle tombe della necropoli di Poggio Pinci. Era questa sicuramente una famiglia molto agiata, proprietaria di molte terre intorno al II secolo a.C. (dal suo nome trae forse l'etimologia il vocabolo «Pinci»); doveva essere anche illustre, legata com'era a note famiglie delle ex lucumonie di Chiusi, Orvieto, Perugia e Volterra. Ma i seppellimenti si erano succeduti fin dal V secolo a.C.

Altra inoltre era la famiglia proprietaria delle tombe del Molinello; altra ancora, del resto, quella del Marocco. Non sappiamo quali fossero i vincoli che legavano queste famiglie, né, tanto meno, quali fossero i loro rapporti con la famiglia *Axia* d'origine etrusca.

2. Un centro termale romano?

Axiana (o *Axia*) fu la famiglia cui appartenne la contrada compresa tra l'Asso e l'Ombrore.

È noto che nel III secolo a.C. i Romani riescono, nel corso di numerose azioni di guerra, a conquistare quasi tutta l'Etruria. Ha inizio un periodo di decadenza con la conseguente estensione dei fondi. Il numero dei piccoli proprietari, privati delle loro terre, passa nella classe dei proletari. Succede il tempo della guerra sociale. A tutti gli uomini liberi d'Italia Roma concede la cittadinanza romana, ma in un primo tempo solo a quelli che non si erano ribellati, poi anche ai Sanniti (87 a.C.) che si erano piegati alle armi di Lucio Cornelio Silla. Forte delle sue vittorie, Silla trionfa sul suo antagonista Mario; si acuisce la guerra sociale. I partigiani di Mario non vengono risparmiati: le loro proprietà sono confiscate. Gli Etruschi erano schierati con Mario; vengono puniti: si impiantano colonie militari nelle loro terre.

La famiglia *Axia*, che risiedeva a Roma al tempo delle lotte tra Mario e Silla, fu privata dei propri beni. Le terre di Asciano passarono, così, ai

Domizî partigiani di Silla: Gneo Domizio Afro ne fu successivamente il proprietario. Primo secolo dell'Impero: il paese di Asciano scrive le sue prime pagine di storia con i rosoni e gli stelloni policromi di un pavimento a mosaico della villa che Domizio Afro fece costruire di fronte alla cascata della «Lama», sopra il vallone del torrente Bestina, molto probabilmente come primo edificio di uno stabilimento termale. È dei Domizî, «Domitiorum»: proprietà documentata da una iscrizione sul bollo di fabbrica di un mezzo tegolo rotondo dell'epoca.

Sorgono le prime abitazioni del paese.

Non si hanno altri reperti archeologici per parlare di un più cospicuo insediamento romano. Né si hanno documenti probanti che la Collegiata sia stata costruita, o ampliata, sulle strutture di un vecchio tempio pagano, come non infondate ipotesi farebbero supporre.

3.

Un «gastaldo» s'insedia nella rocca del «vecchio castello»

Il paese nacque all'ombra di una villa patrizia romana; poi si estese sotto la guardia di una rocca longobarda saldamente costruita in un colle sopra il sobborgo del Prato Maggiore. È questo il colle dove oggi s'erge la grandiosa chiesa di S. Francesco.

Altri tempi: i Longobardi scendono in Italia nel 568 e sottraggono ai Bizantini buona parte della penisola. L'autorità regia longobarda affianca i propri rappresentanti, cioè i «gastaldi», ai duchi (*duces*) di nomina imperiale bizantina. La convivenza è difficile: dall'una e dall'altra parte si continua a governare con una certa spavalda autonomia. I vescovi trasferiscono le loro sedi fuori delle frontiere d'invasione e s'interessano all'amministrazione civile oltre che a quella spirituale. I nuovi duchi di nomina longobarda si stabiliscono nelle terre conquistate, ma sono ribelli all'autorità centrale. Le istituzioni municipali della tarda romanità sono in crisi: cambiano gli ordinamenti, le amministrazioni, i modi di vita nell'arco di oltre due secoli (568-774). Un gastaldo amministra la «curtis» del re, cioè il possesso fondiario di maggiore importanza rispetto agli altri che ne dipendono: ha poteri civili e militari. Prende anche il titolo di conte, se la posizione si fa elevata. Ma, se cresce la potenza dei duchi e dei conti, i gastaldi diventano

loro dipendenti; finché, all'epoca dei Franchi, essi si confonderanno con gli altri amministratori del nuovo impero carolingio.

Asciano ebbe dei gastaldi, perché fu una «*curtis regia*» in epoca longobarda, come sembra ormai attendibile. Si ignorano però i loro nomi. Il gastaldo pose la sua residenza nella parte più alta del castello, la rocca.

Il «*castrum*» (o castello) era diventato il centro della vita militare, familiare e sociale del *borgo*. Un castello aveva Asciano sul colle che dominava il borgo, un complesso cioè di abitazioni lungo una strada, modeste dimore di gente umile e sottomessa che si estendevano sotto la casa fortificata del padrone.

Come potremmo altrimenti capire che la terra di Asciano avesse avuto due distinti castelli? Li aveva quando fu steso l'atto del 1168 (riportato nel *Regestum Senense I* di F. Schneider), dal quale risulta che dovevano essere consegnate al Comune di Siena «una 'platea' in un castello d'Asciano e una in un altro e due nei borghi».

Il primo castello non poteva essere che quello sul colle, fortificato e saldo già dall'epoca della dominazione longobarda; il secondo, nel XII secolo, non poteva essere che il borgo maggiore, che, ormai cinto di mura, era tagliato dalla strada regia.

Sul colle, dove nel francescano secolo XIII fu eretta la chiesa, non restano che le pietre, massicce e squadrate, che fanno da basamento alla chiesa stessa. Il vecchio castello, distrutto per ordine della Repubblica senese, è servito per costruire un tempio. Restano anche tanti cunicoli che girano sotto e intorno al colle e s'affacciano ai suoi piedi, oggi col nome di «*buche*», ma non aprono più un passaggio a chicchessia: sono soltanto una testimonianza della storia, e della vita, d'altri tempi.

4.

Una controversia sulla giurisdizione spirituale: la pieve contesa

Nell'VIII secolo i vescovi avevano autorità, oltre che in questioni religiose, anche in quelle civili. Motivi di conflitto non potevano mancare in una società tanto sconvolta da continue successioni di potere. Così una controversia, che doveva protrarsi a lungo, nacque dal fatto che la città di Siena era considerata, nell'età longobarda, un posto di frontiera del territorio già romano-bizantino. Siena aveva una posizione politica di privilegio e voleva che la sua circoscrizione ecclesiastica coincidesse con quella amministrativa, mentre il vescovo di Arezzo teneva il potere spirituale su molte pievi che politicamente appartenevano al territorio senese. La

chiesa battesimale di S. Ippolito *in Axiano* era nell'elenco delle pievi contese. La prima attestazione è del 714. I vescovi interessati erano Luperziano d'Arezzo e Adeodato di Siena.

Una leggenda vuole che a quei tempi le diocesi si fossero formate, per così dire, a passo d'uomo: che cioè il vescovo di Arezzo, alzatosi di buon'ora per segnare i confini della propria diocesi, fosse giunto quasi alle porte di Siena al suono mattutino della campana. Una leggenda nella quale la fantasia popolare ha alterato il fatto storico che la diocesi di Arezzo è anteriore per fondazione a quella senese almeno di quattro secoli.

La controversia, almeno per la parte che ci riguarda, si risolse a favore del vescovo di Arezzo, nella cui diocesi la comunità di Asciano è rimasta fino ai nostri giorni (1975).

Una curiosità: il fonte battesimale di S. Ippolito. Il fonte battesimale (e, conseguentemente, la facoltà annessa) fu trasferito nella prima metà del secolo XI dalla vecchia pieve sotto il titolo dei santi Ippolito e Cassiano alla nuova chiesa di Sant'Agata, che nell'anno 1045 fu data in amministrazione al capitolo della Cattedrale di Arezzo dal vescovo Immonè.

Il fonte battesimale di Sant'Ippolito era una vasca in blocco di travertino monolitico di color scuro, di modeste dimensioni e di semplice fattura, con interno cavo a forma ellittica: serviva ad amministrare il battesimo per immersione all'interno della chiesa che non aveva battistero.

Lincare la forma: un tronco di piramide rovesciata a base quadrata con bassorilievi nelle facce laterali, meno che in quella che poggiava al muro perimetrale della chiesa. I bassorilievi, simmetrici nelle tre facce, rappresentavano una colonnetta posta nell'asse di ciascuna faccia sormontata da due archetti a pieno sesto. Perfetto stile romanico in massello di travertino.

5.

I conti della Scialenga

Sotto la dominazione carolingia, accanto all'autorità dei conti litigiosi e ribelli agli ordini dell'imperatore, si fece valere l'autorità dei vescovi, che riuscirono a piegare molti grandi feudatari, riducendone il potere alla giurisdizione del solo contado.

I Franchi scendono in Italia nel 774. Si sostituiscono ai Longobardi nel dominio. Vengono chiamate contee, e conti i loro signori, le minori circoscrizioni dell'interno. Sulle contee

vigilano i *missi dominici*: sono inviati dell'imperatore, laici ed ecclesiastici, anche vescovi, che indagano sulle questioni tanto religiose che civili e riferiscono sulle condizioni di vita del popolo. Quando si tratta di emanare delle nuove norme, queste devono rispondere alle esigenze dei popoli; vengono anche convalidate molte leggi longobarde. Si consolida così l'autonomia locale. Ai duchi longobardi, infedeli e rissosi, vengono sostituiti i conti di legge franco-salica. Si costruiscono i castelli, erti sui monti e sui colli, o chiusi in un'angusta valle. I signori feudali, padroni e amministratori delle terre, abitano le rocche che sovrastano i borghi e il contado, dove il popolo abita e lavora. Litigano e combattono per consolidare e ampliare le loro proprietà terriere: sono gli «aristocratici», ma non sono i migliori.

Di legge franco-salica furono anche i conti della Scialenga. Così si chiamarono, fin dal secolo IX, quei nobili che presero nome dalla «terra Assianinga», dove era il castello più importante: poi dinastia «scialenga». La voce è longobarda col suffisso in *-enga* (nome prediale): vuol dire che la famiglia aveva le sue proprietà e i suoi poteri in terra d'Asciano (*Axianum* nella forma latina, *Asciano* in volgare, poi *'Sciano*). È avvenuto – e non è un fatto insignificante, se il feudo di Asciano aveva avuto tanta importanza – che gli «Scialenghi» derivassero il loro nome dal vocabolo del territorio dominato e non dal fondatore della stirpe, come accadde invece per i «Berardenghi», che trassero il nome dal capostipite Berardo, d'origine franca, fondatore del monastero di Fontebona (oggi Abbazia Monastero).

Una grande potente famiglia quella dei conti della Scialenga. Essi furono i signori di una vasta fascia territoriale a sud di Siena, dove avevano numerosissimi e ricchi castelli e villaggi. Estesero la loro autorità, prima che fossero suddivisi in varie famiglie, fino al castello regio di Montepulciano.

Curiosità: «Sculculi» e «Prato Maggiore». Nell'anno 1040, e precisamente nel mese di luglio, un tal Ranieri de' conti della Scialenga, fa dono, per disposizione testamentaria, di alcune sue proprietà alla chiesa di S. Martino e S. Niccolò della Val di Chiana; tra le proprietà attribuite figurano un vigneto e un fondo rustico posti nel territorio giurisdizionale della pieve di Sant'Agata. Il vigneto si trova tra il «rio Cupra» e la via pubblica (posizione ben chiara: tra il torrente Copra e la strada Lauretana, a sud del castello di Asciano); il fondo è ubicato «in vocabulo Prato Maggiore et in Sculculi infra plebem S. Agathae» (*Annali della Cattedrale di Arezzo*): cioè sotto (*infra*) la giurisdizione della pieve (territorio e comunità, *plebs*) di Sant'Agata, ed

esattamente nella località circoscritta (*in vocabulo*) dal Prato Maggiore e da Sculculi. Il Prato Maggiore era il territorio del sobborgo omonimo fuori del castello d'Asciano lungò la via Lauretana. Sculculi era il caseggiato, oggi podere di Scurcoli, situato a guardia (*skulke* è voce germanica che vuol dire «guardia», «posto di vedetta») sulla strada che congiungeva (e, ancor oggi con diverso tracciato, congiunge) la pieve di Sant'Agata con quella di S. Vittore fuori del castello di Rapolano. Il confine tra le due comunità doveva essere proprio là, in quel colle che segna quota 290, tra le più alte dei poggi vicini, e dalla quale si dominava sia la strada sulla quale si esercitava il controllo, sia la pianura che, con la denominazione di Prato Maggiore, si estendeva dal sobborgo del castello di Sciano fino a Sculculi. È il punto, ancor oggi, che segna il passaggio tra i due comuni confinanti.

Una rispettabile tradizione: il pellegrinaggio alle Vertighe. Quella vecchia strada, che congiungeva Asciano con Rapolano, veniva anche percorsa poco dopo il Mille e successivamente (fino a quando non è possibile precisare), come prima tappa, forse una volta all'anno, da una folta schiera di pellegrini ascianesi, e delle comunità vicine, diretti al santuario delle Vertighe. Il percorso era quello che da Asciano, e oltre il piano del Sentino, saliva il colle del Calcione e raggiungeva la comunità del Monte S. Savino. La via era segnata dalle immagini della Madonna collocate nei tabernacoli che si succedevano negli incroci stradali fino al santuario. Erano immagini tutte della Madonna delle Vertighe, che in buona parte oggi sono state trafugate.

Era un atto penitenziale per espiare la vergognosa colpa di un fratricidio commesso «in agro d'Asciano»: un itinerario mariano per implorare grazie sulla terra.

Secondo una rispettabile tradizione, due fratelli avrebbero ricevuto in eredità una cappella con l'immagine della Vergine. Forse due nobili Scialenghi? Una violenta lite per l'appropriazione della cappella si sarebbe conclusa col fratricidio; e la cappella fu prodigiosamente trasportata da un coro d'angeli sulla collina delle Vertighe. «Il santuario... sorse in fama dopo di essere passato in tradizione, che costà si posasse prodigiosamente l'immagine della B. Vergine Maria, la quale prima del 1073 si venerava in Montalceto» (Repetti). Ne fa testimonianza il monaco Agostino Fortunato nelle «Storie camaldolesi»; egli dice di riprendere la tradizione dai «maggiori».

La cappelletta, tagliata nell'abside romanica, è oggi inserita nella nuova chiesa delle Vertighe, dove in un dipinto di Orazio Porta (1590) viene illustrato il prodigioso fatto.

6.

Due famiglie comitali: i Cacciaconti e i Cacciaguerra

Discendenti della dinastia scialenga furono le famiglie comitali dei Cacciaconti e dei Cacciaguerra, nonché quelle dei conti Manenti di Sarteano e dei conti Spadalunga e Spadacorta.

Quel Ranieri dei conti della Scialenga che fece la ricordata donazione del 1040 sarebbe stato (secondo il Repetti: *Appendice al Diz.*, vol VI, 1846) figlio del conte Walfredo; e figlio di Walfredo II era Walfredo III del fu conte Ranieri di Sciano, che, proprietario e residente nel suo castello di San Gemignano alle Serre, donò la sua quarta parte della Chiusa Obertenga in Valdichiana al capitolo della cattedrale di Arezzo (febbraio 1022).

Genealogia della Scialenga: figlio di Ranieri I d'origine salica (innanzi l'865) era dunque Walfredo II, padre di un secondo Ranieri. Ranieri II fu il donatore del 1040; e un fratello del conte Ranieri II, Walfredo III, aveva disposto per un'altra donazione nel 1036.

Nel XII secolo gli Scialenghi si suddivisero in molte diramazioni, tra le quali non si può omettere quella degli Spadalunga che, nel novembre dell'anno 1115, a nome del conte Gualfreduccio, fece l'offerta al pievano di S. Vito in Creta di una chiesa sotto il titolo di S. Matteo a Montecerconi.

Inoltre si rammenta il conte Guido Cacciaguerra, che nel 1163 aveva assistito l'arcicancelliere dell'imperatore Federico I in un privilegio a favore del monastero di S. Antimo in Val d'Orcia; il quale sarebbe stato padre di quell'Ildibrandino di cui all'atto del 1168.

Delle famiglie Cacciaconti e Cacciaguerra si ricordano i principali atti:

– Ildibrandino dei Cacciaguerra, nel 1168, rinunzia col consenso della consorte contessa Guilla a parte dei suoi diritti sul feudo d'Asciano a favore della Repubblica di Siena con l'obbligo di non consentire né di favorire la ricostruzione della rocca del vecchio castello presso il Prato: il castello era stato demolito per ordine dei consoli e dei rettori senesi; i Cacciaconti giurano inoltre, con gli uomini di Asciano, di difendere i senesi e di aiutarli in qualsiasi guerra, ma non resteranno fedeli;

– i signori Cacciaconti costruiscono un fortilizio in terra di Modanella nel XII secolo;

– nel 1197 Cacciaconte Maggiore, Cacciaconte Minore, Bernardino, Aldobrandino e Rinaldo di Cacciaguerra cedono alla Repubblica, che di nuovo li aveva sottomessi con le armi, oltre il castello di Asciano, anche quelli di Monte SS. Marie, Rapolano, Chiusure, Petroio, Asinalunga, Poggio S. Cecilia ed altri: atto di sottomissione e di stretto vassallaggio;

– nel 1198 Cacciaconte, Cacciaguerra, Guido di Cacciaconti e Rinaldo di Ildibrandino giurano di essere in perpetuo cittadini senesi e di abitare per

alcuni mesi di ogni anno dentro le mura di Siena; resteranno sottomesi fino al 1212, poi gl'infedeli Cacciacconti saranno costretti ancora a giurare l'osservanza di più gravi condizioni (tra le quali l'abbattimento di cento braccia di mura) per aver sollevato il popolo di Asciano a cedere il castello ai Fiorentini;

– nel 1212 i Senesi comprano dai conti Ubertino e Gualfredo di Ubertino di Bizzarre, che invano avevano tentato di ribellarsi a Siena, la «partem dimidiam... castru seu castelli de Sciano»;

– nel 1213 Rinaldo di Aldobrandino, Guidone e Ugone di Cacciacconte e Ranieri di Cacciaguerra sono obbligati a riconoscersi distrettuali del contado senese.

È questo l'anno in cui si concede agli ascianesi il diritto di eleggersi il Podestà.

– Inoltre, i signori Cacciacconti, padroni della terra di Serre, che abitano nel cassero che poi sarà la Grancia dell'Ospedale di S. Maria della Scala, donano a Siena il cassero stesso a nome di Simone de' Cacciacconti nel 1295.

Una curiosità: Caccia d'Asciano. Era un gaudente Caccia d'Asciano, o Caccianemico, figlio di messer Trovato de' conti della Scialenga. Era agiato, e se la spassava: amava godersi la vita in feste e conviti e orge; non badava a spese, pazze spese, tanto che fu costretto a vender boschi e vigne che possedeva numerosi. Fece parte della «brigata spendereccia», che Dante biasima nel XXIX canto dell'*Inferno*, perché non «seppe far le temperate spese».

Ce n'erano di queste brigate nel Medioevo e in Siena e in Firenze e altrove. Ne ricordano un'altra, nei «Sonetti de' mesi», Folgóre da S. Gemignano e Cene della Chitarra d'Arezzo: «la brigata nobile e cortese», «avara senza arnesi». Era gente che, per appartenere alle grandi famiglie facoltose, non badava a scialacquare il patrimonio familiare. Dante ricorda i nomi d'alcuni di questi compagni e buontemponi, tra i quali quello dell'Abbagliato che mise in mostra quanto poco giudizio avesse per far parte della brigata. E Caccia d'Asciano non era il minor della compagnia:

«e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse» (vv. 130-132).

La brigata fece fuori, in poco più che venti mesi, la somma pazza di 20.000 fiorini in una casa fuori delle mura di Siena, oggi detta «della consuma». I fiorini non li spendevano *soltanto* i dodici giovani ricchissimi e «spenderecci»; li mettevano anche nelle salse e nelle frittate e li «gittavano sotto la mensa, come si gittano i gusci de' calcinelli», racconterà il Buti.



3. Il Palazzo

La fine di Caccia si può immaginare: egli fu costretto a chiedere l'elemosina, forse ai parenti dell'illustre casata.

Un'altra curiosità: il «Palazzo». Presso il campo sportivo, a nord-est del paese, c'è ancora una costruzione romanica a pietre quadre, con finestre e architravi a mensola, con loggetta e trabocchetto e scala esterna, con un muro di cinta in parte demolito, che fronteggia un'altra fabbrica, più ampia e ristrutturata, con torre mozza.

Al centro un cortile, che non molti anni fa aveva due porte ad arco in pietra, una delle quali verso il «borgo» e l'altra, dal lato opposto, aperta alla campagna, sul torrente Bestina, che costituiva senz'altro il naturale fossato di guardia.

È il «Palazzo», un castello medievale, che la tradizione vuole che sia stato l'abitazione dei Cacciaconti. E «tale tradizione potrebbe avere il suo fondo di verità», sostiene Alfredo Liberati («Buletтино senese di storia patria», n.s., VIII (1937), fasc. II).

Oppure ne avevano un altro, i potenti Cacciaconti, più imponente e protetto? Ma questo complesso medievale, anche se oggi è riadattato e

abitato, incute pur sempre rispetto e timore.

Nel palazzo la vita dei feudatari era squallida e monotona. Nel cortile erano le dimore dei servi e degli armigeri; il signore abitava la torre, che aveva stanze austere, fregiate di trofei.

Stavano sempre in guardia i conti, per difendere i loro interessi di giurisdizione e di possesso.

7.

Asciano si lega alla storia di Siena

I Cacciaconti, gelosi custodi delle loro proprietà, che le nuove forze politiche avevano acquistato, o conquistato col favore del popolo, si dibattevano per salvare almeno il prestigio dell'autorità: salveranno il titolo, ma non conserveranno l'autorità.

È cambiata la struttura politica ed economica della società nella seconda metà del XIII secolo. Già si era andata costituendo una speciale magistratura di consoli fino dal secolo precedente, la quale si era sostituita al governo dei conti.



4. Le antiche torri presso la Porta Senese

Ha inizio l'era dei Comuni. I consoli vengono scelti dal popolo tra i nobili della città. Ai consoli si sostituisce un magistrato unico, forestiero, il Podestà, che si affianca al capitano del popolo, il quale rappresenta nel governo gli interessi popolari: si avvia la democrazia comunale. I Comuni lottano per estendere il potere nel contado, sottomettendo i grandi feudatari. Progrediscono industrie e commerci: si consolidano le corporazioni d'arte. Poi i Comuni, che accanto al Podestà istituiscono i Consigli, combattono tra loro non tanto per ambizioni territoriali quanto per gelosie commerciali. Gli uomini più cospicui, ricchi mercanti e proprietari, sono generosi nelle città e nei paesi. Contese, rivalità e guerre si susseguono; si alzano bandiere guelfe e ghibelline, finché la vittoria sorride ai Comuni più facoltosi e potenti.

Nel 1213 la comunità di Asciano scelse il suo primo Podestà nella persona del camarleno Palmiero di Bonico. Tappa storica fondamentale: si trattava però di una concessione più formale che sostanziale, poiché la Repubblica senese poteva ormai vantare il possesso di quasi tutta la terra di Asciano. Il castello aveva già le sue mura.

Ma nel 1234 il castello fu saccheggiato, e le sue mura in parte demolite, dai Fiorentini ghibellini di ritorno dalla guerra di Montalcino, che Siena aveva denunciata alle autorità imperiali come nemica dell'Impero. Furono pressoché distrutti 43 fra castelli, rocche e ville della terra d'Asciano.

Per timore di altre rappresaglie i Senesi cinsero Asciano di nuove mura nel 1287; e nuove fortificazioni furono apportate nel decennio 1342-1352 assieme all'ampliamento della vecchia cinta muraria. «Non si conoscono – sostiene il Repetti – posteriori rinnovazioni di mura castellane intorno ad Asciano; talché vi è ragione di credere che quelle tuttora superstiti appartenere possano alla suddetta età».

Ottimo provvedimento quello di fortificare il castello di Asciano. La Repubblica senese lo teneva caro questo grosso castello, contestato e invidiato; e, quando (nel 1353) il capitano di ventura Fra Moriale dell'ordine gerosolimitano, in guerra con Siena, cinse d'assedio questa terra, la repubblica amica fu riconoscente con il popolo ascianese, che aveva contribuito a pagare la metà della spesa per la ricostruzione delle mura (e, innanzitutto, per la fedeltà e devozione dimostrate dalla gente di Asciano verso Siena), e sborsò una «forte» somma perché i mercenari desistessero dall'impresa.

1287-1355: quasi settant'anni di prosperità per la Repubblica senese, sotto il governo dei «Nove», dopo tante tristi vicende di gelosie e di odî.



5. Un'antica torre sul torrente Bestina

Come Siena si fece grande e bella (fu questo il miglior tempo della sua storia), così Asciano divenne un centro di commerci con privilegi di fiere e di mercati, che gli furono contestati dalla vicina Buonconvento: si adornò di nuovi palazzi; si arricchì di opere d'arte e di istituzioni di beneficenza.

Al governo dei «Nove» venne sostituito quello dei «Dodici»: Asciano resterà fedele alla nuova repubblica popolare. Riconoscente per la devozione e fedeltà dimostrate in tante tempestose occorrenze dal popolo di Asciano, la Repubblica concesse la cittadinanza senese a tutti gli ascianesi (1369).

Asciano si era legata alla storia di Siena nella buona e nella cattiva sorte; e, quando il capitano Givannozzo da Salerno e il conte Alberigo da Barbiano, mercenari di Carlo IV, di passaggio per le terre senesi alla volta di Napoli (1379), posero l'assedio ad Asciano, «imponendo taglie e devastando», gli ascianesi si difesero tanto eroicamente che respinsero l'assalto e costrinsero alla ritirata gli avventurieri. Siena riconoscente confermò nel

1403 ai coraggiosi e cortesi ascianesi la cittadinanza senese con maggiori «grazie, privilegi, immunità, benefici».

Ancora fedele e prestante, in pace e in guerra:

– Nel 1408 il Comune di Asciano fu alleggerito delle imposte che pagava: tasso ancora oneroso, ma gli ascianesi continuarono a «bonificare» le loro terre;

– Nel 1409 i governatori di Siena ordinarono la ricostruzione del Ponte del Garbo, che era stato distrutto dalle milizie mercenarie nei precedenti fatti di guerra;

– Nel 1416 il Concistoro di Siena concesse altri tre mercati «pro bonificatione» del Comune di Asciano;

– Nel 1432 Asciano fu stretta d'assedio dai Fiorentini diretti in Val di Chiana; si liberò dai nemici, ma le sue mura e fortificazioni furono danneggiate, e la sua corte devastata e incendiata;

– Nel 1465 il Comune di Asciano si reggeva con statuti propri: ne fu compilatore «Ser Antonio di Cristofano, notaio e vicario del nobile uomo Magio di Mateio degli Ugurgeri Podestà di Siena et Capitano della Scialenga»;

– Negli anni settanta di questo XV secolo, il Podestà di Asciano, che era ormai un grosso centro di traffici e d'affari commerciali, fece costruire la fonte di Piazza del Grano;

– Nel 1526, dopo un periodo di quiete non assoluta ma feconda (c'era stata anche la peste del 1496), il castello d'Asciano venne assediato ed incendiato dalle milizie di Clemente VII dirette a sopprimere la libertà di Siena; Asciano si difese, contribuendo alla vittoria dei Senesi;

– Nel 1553 la comunità di Asciano si difese eroicamente contro le truppe imperiali di Carlo V, che assediava Siena;

– Nel 1555, infine, Asciano fu saccheggiata ed arsa dalle truppe spagnole del Marchese di Marignano che assediava Siena: fu l'ultimo anno della libertà di Siena repubblicana.

Restò fedele a Siena, per oltre tre secoli, il popolo ascianese, finché la madre patria non cedette al diritto del più forte.

Una memoria storica: la battaglia di Montaperti. Memorabile fu la battaglia di Montaperti in quegli anni delle alterne vicende di difficili alleanze e di odi: Asciano dette la prima grande prova di fedeltà alla madre Siena.

Anno 1260, mese di settembre: si combatteva sotto il colle di Montaperti tra i guelfi fiorentini e i ghibellini senesi. Siena voleva salvare la propria libertà. Manfredi aveva mandato in soccorso di Siena la sua cavalleria, ma

Siena confidava altresì negli esuli di Firenze al comando di Farinata degli Uberti e nelle milizie delle comunità amiche. Asciano aveva inviato numerosi i suoi uomini.

La battaglia rapidamente si concluse a favore di Siena. Firenze invano difese il carroccio fino alla strage totale dei suoi uomini. E per le mani monche di Jacopo de' Pazzi si trascinava il gonfalone di Firenze vinto dal tradimento di Bocca degli Abati. Morirono 10.000 guelfi; i prigionieri furono 20.000. Una cruentissima battaglia, tanto che «tutte le strade e' poggi, e ogni rigo d'acqua – scriveva un contemporaneo – pareva un grosso fiume di sangue». Dante dirà poi:

... «Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso» (*Inf.* X, 85-86).

Eroi e traditori, vinti e vincitori, come in tutte le battaglie. Gli uomini coraggiosi di Asciano erano accorsi in aiuto alla loro città. Si guadagnarono soltanto un epitetto d'onore: «garbati ascianesi»; e l'amicizia di Siena.

8. Il dominio dei signori di Firenze

Fu consegnato a Cosimo I della famiglia fiorentina dei Medici tutto lo Stato senese, nell'anno 1555. I Medici s'impossessarono anche di Asciano: misero i loro stemmi sopra l'arco della Porta Senese, altrove sulle trecentesche mura castellane e sopra il tabernacolo del Ponte del Garbo, che segnava l'ingresso nella terra d'Asciano.

Il Comune di Asciano nulla perse della sua importanza sotto il dominio mediceo, che si protrasse (1555-1737) fino alla successione della dinastia lorenesse: prosperarono i commerci e le «arti»; florida fu l'agricoltura.

Della situazione economica, politica e sociale di Asciano fece una relazione particolareggiata per ordine di Cosimo III il magistrato Bartolomeo Gherardini nel 1676, unitamente a quella delle condizioni di tutto lo Stato senese: «Visita fatta nell'Anno 1676 alle Città, Terre, Castella, Comuni, e Comunelli dello Stato della Città di Siena dall'Ill.mo Sig.re Bartolomeo Gheradini Auditore Generale in Siena per l'A.S. di Cosimo III. de' Medici Gran Duca VI. di Toscana mediante la qual Visita fu fatta dal d.to Auditor Gherardini Relazione del Sito, del Materiale, del Formale, dello Spirituale, del Politico, del Militare, del Civile, e dell'Economico e d'ogn'altra qualunque cosa specifica, e d'importanza di ciascun Luogo del Territorio di Siena».

È certamente questa relazione un documento importantissimo, una

fonte di notizie riferite con senso d'immediatezza, anzi quasi di contatto con la realtà storica di Asciano nel secolo XVII. È un termine di confronto con la realtà storica attuale.

Un quadro del paese nel 1676: la relazione dell'«auditore» Gherardini.

Si notano in ordine i fatti e i dati più salienti. Non mancheranno degli appunti a chiarimento ed integrazione.

Il Podestà. La carica del podestà, anteriormente della durata di sei mesi, era annuale dal 1590 (deliberazione del Consiglio Generale di Siena del 13 settembre, su richiesta degli «uomini d'Asciano»). Il podestà veniva «cavato a sorte», cioè eletto «dal popolo della potesteria dello Stato». Era forestiero, perché meglio potesse esercitare la giustizia. Competente per la giustizia criminale, però, era il Capitano di Pienza, che esercitava anche l'ufficio di giudice per le cause civili «da dieci fino a cento lire» (oltre le cento lire si ricorreva agli «Auditori della Ruota di Siena»).

Il palazzo del podestà (o «palazzo di giustizia», perché il podestà vi esercitava l'ufficio di giudice) era quello prossimo alla piazza (del Grano), posta «in sito più basso e declivo»: esso era stato decorato nella facciata da numerosi stemmi podestarili.

Il podestà aveva al suo servizio un «Notaio degli approvandi di Balìa»; avrebbe dovuto avere un salario, nonché «un famiglio al suo servizio», ma «oggi – cioè allora, nel 1676 – questo non s'opera». Al servizio del podestà stava un messo eletto dai priori.

La giustizia veniva amministrata non solo in Asciano, ma (e questi sono i nomi dei 28 comunelli e comunità) in Chiusure, Monte SS. Maric, Monte Baroni, Monte Cerconi, Torre a Castello, Castelnuovo Borsi, Monte Calvoli e Gallico, Montalceto, Montefranchi, Montautolo Giuseppi, Casole de' Certosini, Rencine, Funino, S. Giovanni in Vescona, Roceno, Vescona, Mucigliano, Cortina, Leonina, Monselvoli, Medane, S. Martino in Grania, Grania, Villa Nova, Muodana, La Ripa, Melanino e Calceno.

Era podestà (o «potestà») in quell'anno Galgano Maria Arcangeli.

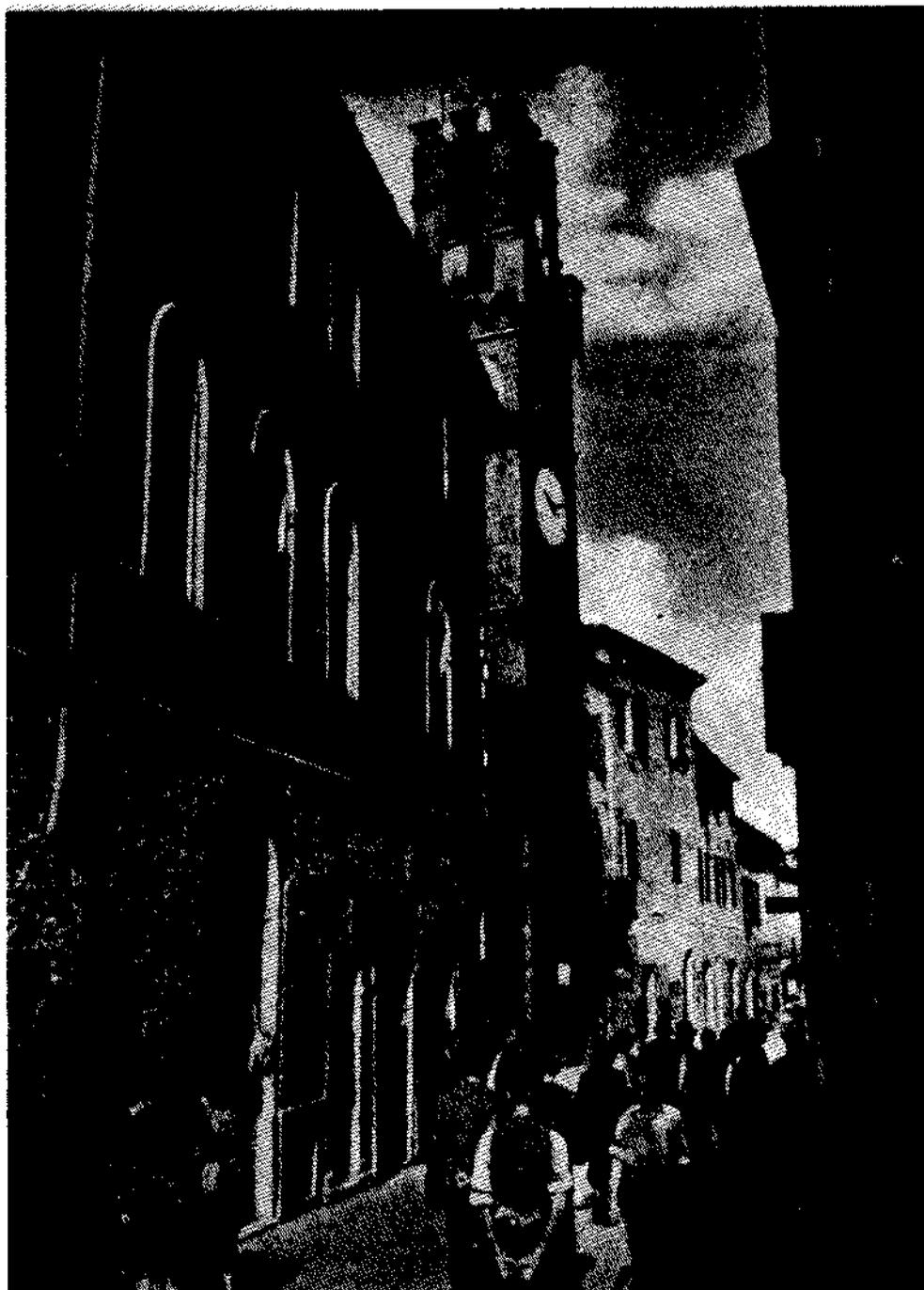
Impianto edilizio paesano. Asciano aveva quattro porte nelle mura castellane, «una a levante verso la Valdichiana, altra a ponente verso la Città di Siena, altra a tramontana e altra a mezzogiorno»: rispettivamente la porta Massini, la porta Bianchi, quella per Rapofano prospiciente la cascata della Lama e quella per Buonconvento presso il ponte della Copra. Nella «strada maestra», «tutta mattonata», v'erano «case comode tanto di gentiluomini che di terrazzani», cioè di nobili che coprivano pubblici uffici e di paesani facoltosi; nell'altra strada (via Bartolenga, sicuramente) v'erano «case di assai bella apparenza e generalmente... di qualche comodità», ma «dodici...

rovinate». Asciano aveva tre fonti pubbliche e una cisterna: «la fonte maggiore fatta di travertino concio è posta nella pubblica piazza» (fonte di Piazza del Grano) e «getta a quattro cannelle, ciascuna delle quali rende un grosso d'acqua» che è «la istessa che tramandano l'altre due»; poco distante era la pubblica cisterna, «della medesima acqua»; la fonte di piazza aveva «lo scolo nella gora del molino della Comunità, posto appunto fuori della porta» (la porta per Buonconvento); la seconda fonte era (ed è tutt'oggi) «situata nella strada principale a piè della Torre dell'Orologio» (la fonte della Mencia, all'inizio della terza strada, diretta alla «pubblica piazza e al palazzo di giustizia»): questa fonte aveva «poca vasca», ma con un «grosso roccio d'acqua... sempre continua e perenne»; l'altra fonte inoltre «vicino alla Porta di Valdichiana» (la «fonte della 'Piana'») con «quattro cannelle quanto un grosso d'acqua... sempre perenne». Tra gli edifici pubblici: il Palazzo di Giustizia, la Casa della Scuola (nell'attuale via Conte Guido, o «borgo di Meio»), il «Molino della Comunità», la Casa dello Spedale e la Torre col «pubblico Orologio sonante».

Note integrative: lo Spedale «S. Michele» e la Torre Civica.

- Nel corso del sec. XIII Asciano era già un centro d'influenza della famiglia senese dei Tolomei: un'influenza, e una protezione, che durerà diversi secoli.

Alla pia donna Bartolomea di messer Orlando Tolomei, terziaria francescana, si doveva la fondazione, con testamento del 17 settembre 1317, dello Spedale sotto il titolo di S. Michele. L'atto fu stipulato nella pieve di Sant'Agata dal notaio ascianese Bartolomeo di Vannuccio. Lo spedaletto era annesso al palazzo Tolomei, con ingresso dalla loggetta a sinistra (ancor oggi esistente): era finanziato dalla rendita di otto case e di un podere. Era un asilo di beneficenza, un ricovero per vecchi ed infermi: «ricettatore di molti poveri perché è quasi un porto, come è manifesto», secondo quanto si legge nella richiesta di un «subsidio», al fine di «seguire di bene in meglio», avanzata dalla comunità di Asciano nel 1444 ai Signori del Concistoro di Siena, quando lo spedaletto non era «in troppe floride condizioni»; la proposta fu approvata con la concessione di «sei quarti» di sale all'anno. Nel 1676 lo spedaletto teneva dodici letti «per servizio de' poveri» e veniva amministrato da un Camarlengo eletto dal Consiglio Generale. Nella festa di S. Michele si provvedeva a far l'«elemosina dotale» a quattro fanciulle e a donare «moggia due di grano in pane... e some due di vino per i poveri». A donna Bartolomea si deve il nome della via Bartolenga, della strada cioè in cui aveva le proprietà la benefattrice Bartolomea de' Tolomei (via *Bartolenga*, con la terminazione in riferimento al patrimonio personale).



8. La Torre Civica

• La Torre Civica fu costruita nel 1586 a spese della comunità e dei privati, dei sacerdoti e dei priori, per sollecitudine di nobili famiglie ascianesi, come si legge nell'epigrafe incisa sulla targa marmorea posta in fronte alla torre a metri 2,50 da terra. Era podestà Ventura di Cristofano Tolomei. Nella targa, sotto l'iscrizione, nitide risultano le incisioni degli stemmi di Siena e di famiglie patrizie, nonché dell'emblema del Comune di Asciano.

L'emblema comunale è rappresentato da un'incisione stilizzata raffigurante una zampa recisa di leone che afferra il manico dell'ascia («ascia» da Asciano: derivazione impropria dal toponimo). Il simbolo interpreta l'idea della forza e potenza (il leone), o del coraggio aperto e generoso, che domina la violenza delle insidie (l'ascia), per raggiungere il buon effetto del lavoro produttivo.

Sulla torre merlata la campana, per «convocare e riunire il Consiglio Generale a suono di campana ed a voce di banditore», secondo il costume.

Si riprende il commento alla relazione Gherardini:

Il Consiglio Generale. Era composto di trenta Consiglieri e di tre Priori, nominati per votazione tra persone «terriere o originarie del luogo»: «da questo Consiglio si elegge il Maestro di Scuola colla susseguente approvazione del Magistrato de' Conservadori», nonché il «Camarlengo dello Spedale» e il «Camarlengo dell'Opera» (Collegiata).

I Priori. Erano tre rappresentanti della comunità, «a ragione d'uno per terzo della Terra», eletti mediante votazione (col «bossolo» e le «ballottele»). I terzi erano così chiamati: Terzo di Mercatale (via Bartolenga, piazza del Grano e borghi adiacenti); Terzo di Strada (la «strada maestra» e borghi adiacenti); Terzo di Fuori (sobborghi di Camparboli e di Prato e tutte le abitazioni fuori delle mura).

I priori dovevano aver tenuto il «grado di Consigliere». Tra i priori eleggibili veniva estratto il «Camarlengo», che aveva il compito di rendere conto dell'amministrazione ai «Conservadori» in presenza di tre «Sindaci» eletti dal Consiglio Generale; tra i medesimi veniva «fatto il bossolo» per la nomina di «dodici Santesi di S. Agata Avvocata della Terra», ai quali spettavano la facoltà «d'eleggere tre Signorini della festa di S. Agata» e l'obbligo «a invigilare gli interessi dell'Opera». «Parimenti si fa il bossolo di dodici Santesi dello Spedale» e di «dodici Signori della festa del Corpus Domini».

Le Chiese. Asciano aveva tempî «ben tenuti»:

– la Collegiata, «tempio ...vasto assai capace, ben ornato, col suo

organo, con sette altari di stucco, compresi il maggiore, con due cappelle, una per lato nella croce della chiesa...», con «una reliquia di S. Agata, cioè un pezzo di velo e un pezzo di costa della Santa» (nel cimitero della Collegiata c'era un Oratorio, «e in esso una Compagnia detta del SS.mo Chiodo»);

– la «Chiesa e Convento de' PP. Agostiniani, nel quale stanno di continuo quattro Sacerdoti e due laici»;

– la «Chiesa e Convento de' PP. Minori Conventuali di S. Francesco», nella quale erano «di continuo otto frati, sei dei quali Sacerdoti e due laici»: «tempio grande col suo organo... e sette altari col maggiore, oltre due cappelle» (attaccata a questa era la «Chiesa, e Compagnia laicale con cappa, sotto il titolo di S. Bernardino»);

– la «Chiesa e Compagnia laicale, con cappa, sotto il titolo di S. Croce» (presso la Collegiata);

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Sebastiano» (nel sobborgo di Camparbolli);

– la «Chiesa della Comunità, detta della Madonna del Castellare», in custodia ad un eremita eletto dai Santesi della Collegiata;

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Giovanni Batta... della Commenda di S. Leonardo della Religione di Malta» (l'attuale chiesa di S. Bernardino);

– la Chiesa del Giardino;

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista con cura d'anime di libera collazione» (l'attuale chiesa di Montecontieri);

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Tommaso» nel Comune (da intendere «comunello») di Monte Franchi;

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Lucia» (presso il podere di Pulteno);

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Ippolito e Cassiano» (l'antica pieve di Asciano);

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Placido, fabbricata per comodità della messa nella villa di Segale». Ed altre ancora.

Popolazione e produzione. L'attività preminente era quella agricola. La «corte» veniva seminata prevalentemente a grano su «97 poderi aperti» con «n. 100 fuochi», o famiglie, per un totale di n. 831 abitanti (compresi i ragazzi, «da comunione»); nel capoluogo i «fuochi» erano n. 270 con n. 1554 abitanti; soldati a piedi n. 135 e a cavallo n. 2 sotto la Banda di Valdichiana; «Sacerdoti tra preti e frati n. 17 e due Chierici».

Non mancavano gli olivi, ma poco l'olio «per essere terreno di creta», né allevamenti di «bestiame vaccino, da soma, minuto e porcino», né «belle caccie di lepri e starne». Si poteva macellare la carne «per servizio pubblico», «fare pizzicaria», «spianare il pane per venderlo a minuto»,

«fare bettola... e dare alloggio», purché si pagasse la tassa relativa al «Gabelliere». Erano obbligati a pagare la tassa anche gli osti delle quattro osterie poste nei «borghi», indicate sotto le insegne «della Stella», «dell'Angelo», «della Corona» e «della Campana» (la seconda era gestita dallo Spedale); altre tre osterie si trovavano nella corte, e cioè quelle di Mezza Via, di Grillo e di Montalceto. C'erano ancora «nella Terra d'Asciano due spezierie ben provvedute, tre concie di cuoia, quattro botteghe di calzolai, cinque di vasai, dieci telai di pannolino e lana, quattro macellai, cinque pizzicagnoli, due legnaioli, quattro bettole, due bastieri, due linaioli, quattro mercanti di pannine, un sarto, e sei negozi bastando di robe diverse».

Erano «*arti e mestieri*», non sottoposti a quelli di Siena. Tra le altre molto fiorentine doveva essere l'arte dei vasai (o della ceramica), che aveva alle spalle un'esperienza secolare, se Luca della Robbia (1400-1482) trovò in Asciano «una fabbrica con buoni forni – scriverà il Breguiari – che gli permise di compiere un grande quadro per la Chiesa dei Minori Conventuali, rappresentante la Vergine con l'Angelo Raffaello, il giovane Tobia e Sant'Antonio». Il Reuleaux osserverà ancora: «Uno stabilimento dove potevano eseguirsi simili lavori deve aver lasciato qualcosa di più di un vago ricordo». Effettivamente l'arte della ceramica ebbe in Asciano vita florida fino alla vigilia dei nostri tempi.

Asciano godeva inoltre il beneficio di cinque fiere annuali, della durata di tre giorni ciascuna, e di un «mercato libero» ogni venerdì, che avevano «gran concorso di grano, commestibili e altra roba e mercanzie».

Infine «nove molini».

Piccole industrie d'altri tempi: i mulini. È una specie estinta, si direbbe, quella dei mulini «a palmenti», cioè a macine di pietra arenaria. Una piccola industria, il mulino, dove l'imprenditore era anche lavoratore e conduttore. Il mugnaio aveva ai suoi ordini, o soci nell'impresa, i suoi familiari e, raramente, dei garzoni.

Al mulino si andava co' bovi, e col carro carico di sacchi di grano e di «civaglie». Il mugnaio, bianco di farina, col grembiale di tela rozza stretto alla vita, riceveva soltanto per appuntamento. Non era infrequente il caso, tuttavia, che si dovesse aspettare una giornata intera prima che l'opera molitoria fosse compiuta. Si prendeva tempo per far quattro chiacchiere sui fatti accaduti nel giro di un mese. Tanto s'incontravano i soliti amici e colleghi di lavoro, perché ogni mulino aveva la sua clientela.

L'acqua era l'unica forza naturale che poteva essere utilizzata nella nostra regione, purché fosse perenne o quasi: pertanto ogni mulino

funzionava ad acqua («molendinus ad aquam», come nelle antiche carte). Bastavano le gore a raccogliere le acque che, copiose nelle stagioni di pioggia, scarseggiavano invece nei mesi estivi. Le gore erano scavate numerose lungo il corso precipitoso e generoso della Bestina. Per deviare l'acqua dal torrente, quando non si dava la possibilità di fare altrimenti, si costruiva la «pietrera», cioè un muraglione di pietre che permetteva di convogliare l'acqua nel canaletto che immetteva nel bacino di raccolta; e l'acqua scorreva dalla gora al «carcerai», sotto il mulino, dov'era la ruota a pale (il «ritrécine») azionata dal getto corrente. La ruota, a mo' di turbina, girava orizzontalmente su un asse fisso verticale che faceva rotare la «macine» superiore, o coperchio, sovrapposta all'altra murata nel piano del mulino. Il mugnaio premeva col piede sulla leva d'azione: aveva inizio l'opera. Il grano scendeva dalla «tramoggia» al centro della mola superiore.

L'impianto del mulino poteva essere a uno o più palmenti, cioè a una o più macine per la molitura del grano o delle «civaglie», perché il mulino serviva agli uomini e agli animali: era una «fabbrica» che si doveva anche difendere all'occorrenza dalle invasioni e dai saccheggi. Poteva essere anche un fortilizio, come «La Torre», fuori del paese, a ridosso della Bestina: un'alta torre massiccia con piombatoi e gora in salda muratura: un mulino fortificato.

A monte della Torre, poiché i mulini erano dislocati a quote digradanti lungo il torrente Bestina, erano il Molinuzzo e il mulino della Cornaccia; a valle, il Palazzo, la Commenda, il mulino de' Preti e i due presso la chiesa di S. Agostino. Il «mulino della Comunità» era invece presso la Copra e si serviva dell'acqua di rifiuto della fonte di piazza.

9.

Il periodo lorenese

Alla dinastia dei Medici succedette, come è noto, quella dei Lorena nel dominio della Toscana. Ulteriori progressi, sia in campo economico che sociale, furono compiuti nel periodo lorenese (1737-1860).

Agli inizi del granducato gli agricoltori di Asciano (contadini e salariati) vivevano una vita grama tanto per i soprusi e le angherie dei padroni quanto per le equivoche condizioni osservate dal sistema mezzadrile. Tuttavia la mezzadria garantiva un'occupazione stabile, così che aumentava la popolazione nelle campagne. Il comune di Asciano, eminentemente agricolo, ebbe un incremento demografico di 1.575 unità nell'arco 1745-1830, in ulteriore aumento. Pietro Leopoldo apportò, con solleciti ripetuti provvedimenti, notevoli miglioramenti al contratto mezzadrile a favore, s'intende, dei

coltivatori. Ma importante era anche il commercio; e, proprio per garantire le libertà commerciali, fu abolita l'antica legislazione corporativa («arti e mestieri»), assicurando così ai lavoratori la libera scelta delle attività. Bisognava pure raggiungere un'unità amministrativa di tutto lo Stato toscano; e, nel 1777, a séguito del «Regolamento generale di tutto ciò che conviene alle Comunità della Provincia Superiore dello Stato di Siena», il granduca Leopoldo I emanò un regolamento «particolare» anche per la Comunità di Asciano, col quale furono riuniti in un solo magistrato comunitativo (quello di Asciano) i ventisette comunelli e le tre comunità del circondario.

Con la bonifica delle terre della Valdichiana e della Maremma, Asciano perdette la sua buona fama di centro della produzione agricola senese per acquistare quella di ponte viario per regioni più floride. Se Asciano diventava una tappa obbligata agl'intensi traffici commerciali intercomunali, occorreva pure riparare, o costruire ex novo, ponti, strade, stazioni «postali», ferrovie.

La vecchia strada Lauretana era quasi impraticabile nel 1773: bisognava restaurarla e costruire un ponte sul guado del fiume Arbia. Pietro Leopoldo scelse il progetto di Giuseppe Salvetti e fece costruire il ponte, a tre archi in muratura; i lavori furono ultimati nel 1788. «Questa utilissima strada – scriveva il granduca – servirà molto per il commercio ed i trasporti e per mandare le grascie di Val di Chiana a Livorno...: solamente va accomodata, slargata e ghiajata». La strada fu riparata a tratti successivi: prima da Siena ad Arbia, poi fino ad Asciano, infine fino a Rigaiolo. Nel secolo XIX Leopoldo II congiunse la Lauretana con la strada postale Arezzo-Stato pontificio, costruendo il tronco Valiano-Camucia.

Si restituirono all'efficienza le stazioni «postali» del sobborgo di Prato, che già i granduchi medicei Francesco I nel 1574 e Ferdinando I nel 1588 avevano restaurato ed ampliato perché rovinate per vetustà o distrutte dalle guerre.

Si costruì infine la «strada ferrata».

Un avvenimento: il treno per Asciano. Era stata ultimata nel 1848 la prima ferrovia del granducato, la «Leopolda» da Firenze a Livorno, sotto il dominio di Leopoldo II. La «febbre del treno», come si diceva, aveva intensificato le richieste di concessioni governative per la costruzione di altre strade ferrate. Si cominciò a pensare al collegamento ferroviario tra Empoli e Siena: l'opera, finanziata e concessa, fu completata nel 1850 (in questo anno era già costruito anche il tratto Monte Arioso-Siena). Le richieste si moltiplicarono perché fosse prolungata la Empoli-Siena fino a Chiusi. Leopoldo II, con decreto del 13 aprile 1854, concesse alla «Società

Centrale» l'autorizzazione al prolungamento della linea fino a Bettolle e Torrita.

Il treno passò e si fermò alla stazione di Asciano l'11 settembre 1859. Fu un grande avvenimento. Erano presenti all'inaugurazione i ministri Ricasoli, Busacca e Poggi del nuovo governo provvisorio toscano. Il treno trasportava quel giorno circa 700 viaggiatori su 22 vagoni.

Accorse a vedere il treno, per la prima volta, gente del paese e della campagna, a frotte, stupita ed ammirata. Il posto d'onore ai ragazzi (tanto raccontavano i nonni ai settantenni di oggi), che s'arrampicavano sui muri o s'appollaiavano nelle incrociate degli olmi, col fagottino della merenda, nell'attesa di guardare quel mostro fumante a cento ruote che percorreva la strada ferrata alla velocità di trentacinque chilometri orari: da Siena ad Asciano, un'ora e dieci (con due fermate); da Asciano a Rapolano, un quarto d'ora.

Ma la stazione ferroviaria di Asciano distava dal paese due chilometri: fu allargata e sistemata la strada che vi conduceva, perchè agevolmente fosse percorsa a piedi o in carrozza, e fiancheggiato d'olmi e di tigli il viale prossimo alla stazione stessa (anzi, il viale era già predisposto, come attesta l'incisione 1856 che resta ancora su d'una pietra del muretto di sinistra). La fermata al passaggio al livello di S. Giuseppe, prossima al paese, sarà inaugurata soltanto nel 1941.

10.

Dall'unità d'Italia ai nostri giorni

Nel 1860 la Toscana fu annessa al Regno, e precisamente col plebiscito dell'11-12 marzo.

La ferrovia era stata costruita, innanzitutto, per soddisfare agli interessi economici e commerciali di prelevare le vettovaglie (le «grascie») dalla fiorente Valdichiana. Con la Maremma invece si doveva congiungere la ferrovia Asciano-Grosseto che, realizzata per tronchi in tempi diversi, fu ultimata il 27 maggio dell'anno 1872.

Le ferrovie però favorirono anche i movimenti di truppe per le patrie battaglie, prima e dopo l'unificazione dell'Italia. Tradotte si chiamarono i treni militari. E fu proprio una tradotta quella che urtò violenta, il 19 aprile 1862, contro il vagone di coda di un treno merci che procedeva, lento per il carico, nella stessa direzione sul medesimo binario: un disastro.

Un tragico Sabato Santo. Il treno militare, con oltre trecento granatieri, era diretto a Chiusi, proveniente da Siena. Un errore, gravissimo, di

manovra: si era «dato il via» al treno passeggeri prima che il convoglio merci fosse arrivato allo scalo di Asciano. Tragico giorno: era il Sabato Santo dell'anno 1862, appena tre anni dopo la solenne inaugurazione della ferrovia Siena-Asciano. Un «luttuoso avvenimento occorso sulla ferrovia centrale toscana presso il paese d'Asciano», come fu scritto in una memorabile relazione da Giosuè Marcacci, che il Prefetto di Siena incaricò di «assumere, quale chirurgo in capo, il servizio sanitario... e disporre il soccorso alle vittime». Il treno-soccorso giunse sul luogo del disastro nel giro di quattro ore, carico dell'«armamentario chirurgico», di «apparecchi per fratture», di letti e materassi e lenzuoli, di medicinali e di medici («collaboratori uomini che alla capacità riunissero tutte quelle doti e di animo e di cuore che ad ottenere siffatto intento sono indispensabili»).

Sul luogo, alla distanza di quattro chilometri circa dal paese, presso il podere Paradiso, «tre vagoni (erano) ridotti in minuti rottami... e altri due conquassati e contorti». E aggiungeva il Marcacci: «Ci confortava l'animo il sapere che oramai a cura degli abitanti del Paese di Asciano, non molto distante dal luogo dell'avvenuto disastro, e coll'assistenza dei Medici del Luogo, si era dato ricovero a quegli infelici in quel miglior modo che il tempo, le circostanze, e la molteplicità dei malati, e la natura dei ferimenti lo consentivano».

I morti furono 17; i feriti ammontavano a 68, esclusi quelli «affetti di leggere lesioni». Una sciagura ferroviaria.

Restano appesi tre fucili infranti nella chiesa di Sant'Agostino, a destra, dietro il portone d'ingresso, con accanto una targa che ricorda il «caso miserando».

SOMMARIO STORICO: dal 1862 ad oggi.

I morti del disastro ferroviario del 1862 furono sepolti in fossa comune nel cimitero presso la Collegiata.

Il Camposanto, sotto il poggio del Giardino, «fuori delle mura», fu disposto dopo il 1870 in ottemperanza alle nuove disposizioni sulle sepolture (sindaco Bernardino Palmieri).

1896 – Si costruisce l'edificio delle scuole elementari comunali (sindaco il conte Foschini).

1907 – Si appronta il nuovo acquedotto (sindaco Silvio Volterri).

1911 – Si inaugura l'impianto elettrico nelle strade del paese; viene fondata la Cassa Rurale.

1918 – Fine della prima guerra mondiale: Asciano «ha dato il suo contributo di sangue alla madre Patria e 162 dei suoi figli lasciarono la vita sui campi di battaglia nella grande guerra, mantenendo così quella tradizio-

ne eroica che si era acquistata nei secoli passati. I concittadini li vollero ricordare con un monumento innalzato fuori della Porta Massini (opera apprezzata dello scultore Baglioni) contornato dal Parco della Rimembranza» (A. Viti).

1922 - Si fonda «L'Ascianese», cooperativa di operai meccanici e falegnami per la manutenzione e riparazione di vagoni ferroviari (sindaco Giovanni Bacconi).

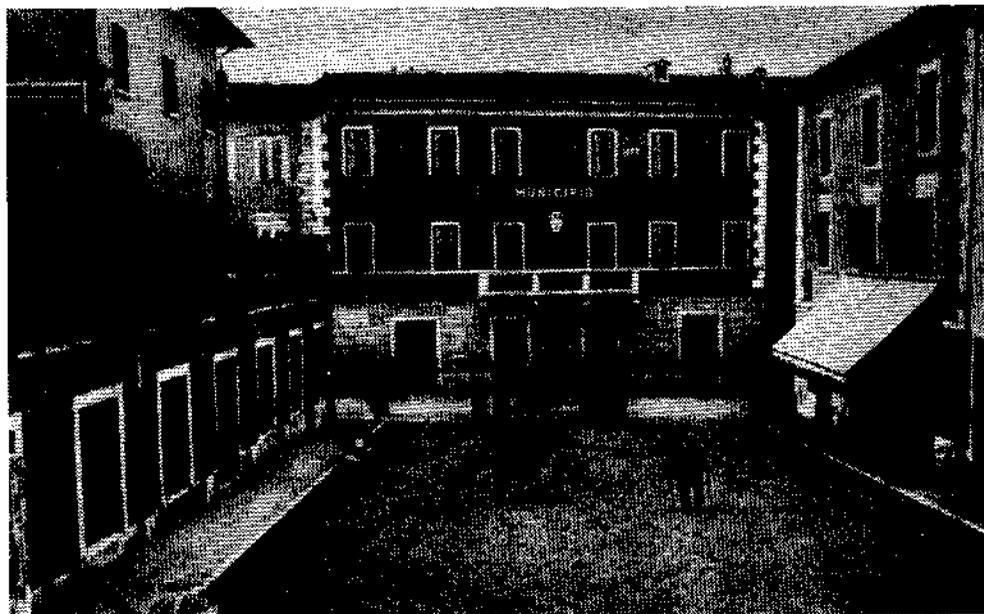
1928 - Anno VI dell'era fascista: Piero Falaschi viene nominato podestà.

1929 - E' eletto podestà Gino Tesi, che resterà in carica 15 anni: si costruiscono in questo periodo le fonti lavatoio e il pubblico macello presso il Palazzo; si cinta il campo sportivo (stadio Marconi); si inaugura il Ginnasio (poi Istituto Tecnico Commerciale); si costruisce la Casa del Fascio (ultimata nel 1937, oggi caserma dei carabinieri); si edificano alcune scuole rurali.

1934 - Viene eretto il silo dal Consorzio Agrario di Siena e Grosseto.

1944 - Viene distrutto il Ponte del Garbo dalle truppe tedesche in ritirata, oltre quello sulla Copra, tre viadotti ferroviari e la porta Massini.

1948 - E' ultimata la ricostruzione del Ponte del Garbo (sindaco



12. Il Municipio prima della sopraelevazione



13. Il Municipio dopo la sopraelevazione.

Virgilio Roncucci); si continua la ricostruzione di strade, ponti, viadotti e case.

1951 – E' eletto sindaco Pietro Provvedi: si edificano case popolari; si sopraeleva il municipio; si costruisce l'acquedotto per Chiusure.

1958 – E' sindaco Osvaldo Vegni: nuove scuole elementari per il capoluogo (1962); acquisto dell'area industriale di Asciano Scalo; altre scuole elementari rurali; inaugurazione (1968) della mostra-mercato ascianese, auspice l'associazione Pro Loco, che vedrà interessati imprenditori ed artigiani per successive non interrotte edizioni annuali ad incremento della produzione e del commercio.

1969 – E' sindaco Antonio Calderini: una legislatura di quattordici anni, feconda e qualificata; si costruiscono appartamenti, acquedotti, depuratore; si progetta e finanzia il palazzetto dello sport; si cura il piano edilizio; si valorizzano i beni culturali; si gettano le basi per il lascito al comune della «Collezione Cassioli», raccolta di 60 tele e 268 fra disegni, schizzi e bozzetti dei pittori Amos e Giuseppe Cassioli.

1983 – E' sindaco Silvano Gotti: si realizzano opere varie e infrastrutturali (asfaltature, fogne, rete di adduzione del gas-metano) per il recupero e la riqualificazione dei tessuti urbani; si conclude l'acquisto di Casa Corboli

per la costituzione di un museo; si restaura la fontana di Piazza del Grano; si sistema la biblioteca comunale; si concretizza il progetto per il recupero degli affreschi della chiesa di S. Francesco; si restaura il municipio; si riparano alcuni edifici di proprietà comunale; si progetta la ristrutturazione dell'edificio ex ospedale per un complesso polifunzionale socio-sanitario.

Gli emergenti interessi sociali e culturali costituiscono un segno manifesto di vitalità, e di prestigio, in un Comune che, ricco di memorie storiche e di tradizioni gloriose, intende valorizzare e incrementare il suo patrimonio artistico già cospicuo e prezioso.